

La Ruota Edizioni



Agnese Coppola

**Ho sciolto i capelli**  
**Abbracciami Frida**



LA RUOTA  
EDIZIONI

Agnese Coppola  
*Ho sciolto i capelli*  
*Abbracciami Frida*  
Collana *Petali*

Prima edizione:ottobre 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni

Tel. 06 83544664

[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)

[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)

ISBN: 978-88-99660-57-4

Immagine di copertina di Alessio Oldani  
Realizzazione copertina a cura di Paola Catozza  
Immagine interna di Federico Mancuso

A mia mamma



Ogni corpo è  
un essere vivente  
ogni poesia è femmina

*Hamda Khamis*





Io sono Lilith L'affine creatura, la pari sposa  
Ciò che manca all'uomo affinché non si penta Ciò che manca alla  
donna affinché sia.

Joumana Haddad, *Il ritorno di Lilith*



## Prefazione

*di Nunzia Fontana*

*presidente di Iniziativa Donna, Abbiategrasso*

Non è facile scrivere a parlare di poesia soprattutto se si presenta come poesia di genere: poesie scritte da donne sulle donne. La poesia è femmina, come sottolinea la poetessa araba Hamda Khamis, *in ogni corpo è un essere vivente/ ogni poesia è femmina*. Questa scrittura viene percepita, da sempre, come sconveniente, ghezzante. Ma le voci arrivano da lontano e nel mondo arabo tutto ciò non è scontato e la poesia è uno strumento di ribellione, di denuncia, di condivisione. Ed è proprio dall'Oriente che arrivano le esplosioni che ho trovato nei versi di Agnese Coppola. Esplosioni che assumono un valore universale, di sincretismo e ascolto dell'altro, l'*alter* che va oltre la divisione di genere e di etnie. C'è un dialogo costante che arriva da donne perse in ogni angolo di mondo.

È questa una poesia contemporanea e "disubbidiente", lucida e consapevole delle aporie e dei paradossi di questo mondo dove non si sopravvive al vuoto della deflagrazione, come si legge nella lirica "*Esiste un punto?*"

*Esistono infiniti punti:/ tutti quelli in cui/ si è frantumato il mondo.*

Un relativismo conoscitivo e ontologico ora che il mondo è diventato piccolo e veloce, una vicinanza virtuale più che reale che ha portato alla costruzione di nuovi muri e nuove barriere.

In tutti i frammenti che questa silloge propone ci sono pennellate di caratteri che compongono quadri attuali di donne che ci assomigliano, ci parlano di tutte le pressioni e di tutte le faglie che ancora si colgono in una civiltà che si definisce civile ed emancipata. In "*Chi sono io?*" strappi di pensieri, preoccupazioni, ideali e le mille

facce di una donna che fa fatica a mettere e tenere insieme i pezzi sudati della sua identità, della sua libertà e poi coglie un momento di vera definizione e felicità nell'essere madre. Questo concetto di donna, madre, moglie, e tutto ciò in cui si traduce l'essere donna, oltre all'essere una persona, non un oggetto come la cultura dell'immagine propone, si coglie in "*Matriosche*", proiezioni familiari e sociali tutte compresse in un'unica donna che si spalma il mondo addosso ma mantiene il ruvido e l'imperfetto dentro. Uno, nessuno e centomila forme del sé che si complicano e aggrovigliano nell'essere donna *proteiforme amore, / cambiamento e divisione / un istante permanente / quando la vita lo pretende.*

La concezione del tempo e dello spazio aleggia in tutta l'opera come in "*Stanze di scirocco*" dove la scrittura diventa il piacere di scrivere, la gioia di perpetrare la vendetta di una mano mortale come direbbe Wislawa Szymborska altra autrice di cui Agnese si è nutrita. Il tempo negato, le costrizioni e la negazione della libertà in "*A Mirjan*" che parla di una giovane donna albanese che l'autrice non ha mai conosciuto di persona ma della quale ha sentito il dolore e la triste decisione di lasciare questo mondo per essere libera e felice. Ma anche le speranze e i sorrisi al di là dei tributi ufficiali di retorica vuota. In "*Io sono Lilith*", qui si coglie la rottura, la vera rivoluzione. Agnese non si sente la costola della sottomissione, ma Lilith l'affine creatura, la pari sposa ciò che manca all'uomo affinché non si penta, ciò che manca alla donna affinché sia, come scrive Joumana Haddad in *Il ritorno di Lilith*, Prima origine. Il terremoto Agnese lo ha sentito nella scrittura e nella conoscenza di questa poetessa libanese che recupera l'emancipazione a partire dalle parole, dal linguaggio. Joumana Haddad ha fondato una rivista che si intitola *Jasad* che in arabo significa "corpo" e tutto questo non è scontato nella cultura occidentale. E poi il dramma dell'immigrazione in "*Azzurro*

*fradicio*” dove l’esistenza dei piccoli viene schiacciata dalla Storia che urina su di noi, e qui il recupero della parola è totale senza allegorie o metafore, la Storia non si cura delle piccole esistenze. Ma questa non è solo una poesia cupa e triste, ci sono sprazzi e raggi solari. È una poesia che mette l’accento sulla solitudine non voluta, ma accettata. È una poesia che ha disegnato una geografia emozionale: la relazione fra lo spazio, il tempo e soprattutto la parola.

Poesie come perle e ognuna compone, una dietro l’altra, una collana da indossare orgogliosamente: attraverso il gesto attivo di *Ho sciolto i capelli* Agnese ha cantato la libertà e, come la brezza che scompiglia tutto, ci troviamo spettinate ritrovando a distanza di giorni i suoni, i colori di una “voce” potente come il vento, dolce come un sussurro, urlata come il coraggio degli esseri umani.

Grazie ad Agnese per...

“La poesia,  
una frase appollaiata sul cuore,  
cova la poesia  
su un nido di pensieri  
d’oggi d’ieri e  
di tanti domani...”



## Prefazione

*di Valeria Palumbo*

In un *kalpis*, un vasetto per trasportare l'acqua, che proviene da Nola, hanno i capelli raccolti. In uno *stamnos*, un contenitore di liquidi, ritrovato a Nocera, li hanno sciolti. Di questi magnifici vasi attici del V secolo avanti Cristo mi interessano tre cose: la provenienza campana, le menadi e le loro acconciature. Scrive Agnese Coppola, poetessa, insegnante e intellettuale impegnata su vari fronti: «Ho sciolto i capelli. È tempo di vivere».

La raccolta di suoi versi, che ora viene ripubblicata, porta il titolo di questa poesia. Non a caso.

Agnese è nata a Nola. Ed è donna combattente. Non basta questo per farne una menade, una sacerdotessa di Dioniso. Ma la tentazione di tirare in ballo gli antichi culti che sottraevano le donne alla loro schiavitù, almeno per il tempo del rito, è forte. Perché Dioniso-Bacco è stato non soltanto il dio della “furia” delle donne, ma anche il dio del loro potere insopprimibile, ingovernabile. Come quello di Lilith. Ancora una volta, non a caso. Agnese scrive in “*Io sono Lilith*”: «Per ogni filo di capello ho rubato il colore al fuoco di una casa remota/dove la musica valica le finestre per zittire i conati di paura/E le danze della rabbia».

Lilith è la prima e non sottomessa moglie di Adamo. L'anti-Eva. Forse, visto che nemmeno Eva si è piegata ai *diktat* di un Dio dispoticamente maschio e un compagno ottusamente maschio. In ogni caso Lilith si salva. Resta demone. Come le menadi, è lei a domare il serpente. Qualsiasi cosa questo significhi. Ha lunghi capelli rossi. O blu. Li aveva anche la fata dai capelli turchini, visto che “turchino” vuol dire azzurro scuro o blu. Poi glieli

hanno tinte color lavanda e hanno creduto di domarla. I capelli, insomma, c'entrano. Con il potere. E la voce.

Quando Dante Gabriele Rossetti, pittore preraffaellita da improbabili pulsioni mistiche e ben più concrete pulsioni erotiche, fece riaprire la tomba della moglie, Elizabeth Siddal, i suoi capelli rossi schizzarono fuori, intatti e feroci, come fiamme. Lui l'aveva dipinta come una sottomessa *Ancilla Domini* e l'aveva tradita in modo seriale. Lei scriveva poesie scettiche sull'amore e si ritraeva imbronciata. Forse si suicidò per l'ennesimo tradimento. Forse. Di mezzo c'era anche un figlio morto. Le strapparono il biglietto d'addio che si era appuntata sulla camicia da notte, per farla tacere ancora una volta e per sempre. Ha continuato, invece a perseguitarci. «Elizabeth aveva i capelli rossi/E lui l'amava/Con una rosa gialla/E un libro in mano./Lei, indossatrice di cappelli/Lui, un giovane dalla matita affilata», scrive ancora Agnese nella poesia “*Per Elizabeth Siddal*”. Ancora i capelli. Per i pittori raffaelliti erano una vera ossessione. Indomabili, come le donne: non bastava dipingerle come “Beata Beatrix” o “La Ghirlandata” per tenerle in pugno. Dalle tele sfuggivano le chiome. E gli sguardi, e le domande. E la ribellione.

Sembra surreale, ma l'ossessione per i capelli delle donne è una costante delle culture. Non esclusivamente mediterranee. Ma solo a cristiani e islamici hanno fatto tanta paura. Certo, pure le matrone romane dovevano uscire di casa velate. Velate erano le vestali, proprio come lo sarebbe stata la Madonna. Anche le monache buddiste si tagliano i capelli. Ma quel terrore e quella fascinazione si trovano solo negli scritti dei cosiddetti Padri della Chiesa e degli esegeti del Corano. Eppure le prime sante, martiri spesso inventate, goffe traduzioni dei culti pagani, quasi sempre hanno solo i loro capelli sciolti come scudo. I persecutori le spogliano, e loro si ammantano di capelli e affrontano l'arena



o la croce o la spada. Non sarà un caso se muoiono, dopo mille torture, soltanto dopo che si è loro mozzata la testa. Di capelli è coperta anche un'altra figura-mito del cristianesimo, Maddalena. Come a dire che il vero Sansone, nei secoli, è stato un nome di donna. Le romane li scioglievano, se libere, solo per il lutto. Lady Hamilton li libera, nel bellissimo ritratto di Elizabeth Vigée-Lebrun (non a caso figlia di una parrucchiera), dopo che la rivoluzione francese, assieme alle teste, ha fatto cadere anche le parrucche. Anche qui: non a caso. Emily Lyon, ossia Lady Hamilton, è una nemica giurata dei giacobini. Ma è una vera avventuriera, una donna di teatro, una trasgressiva di successo. Elizabeth la ritrae con i lunghi capelli al vento e un tamburello. Una menade? Sì, ma con in più quel pizzico di furbizia e di senso del marketing che ha segnato il successo femminile prima che il femminismo riaprisse la gara. Il cerchio si chiude qui: capelli sciolti e voglia di cantare. Perché questo fa una poetessa. Che non si ferma, anche se il verso non è perfetto. Perché non può sottrarsi alla sua voce. Perché sa che, dai tempi delle Sibille campane, quella voce ha fatto paura. Ma che ignorarla è impossibile. Cassandra insegna. In *Ifigenia in Aulide* di Euripide, ai versi 757-761, il coro parla della terra di Troia, «dove ho sentito dire che Cassandra/agita i biondi capelli,/ornata di una verde corona d'alloro,/quando spirano i profetici destini del dio». Ovvero quando una donna scioglie i capelli, non ha bisogno di infervorarsi come una menade. Le basta dire la verità, per essere simile a una dea.



C'è una forza luminosa – vale più dell'energia solare:  
stirpe silenziosa-generazione  
onda vibrante in compatte coorti  
abitante nel ventre di tua madre,  
ti ha dato alla luce come una rivelazione.

Cuce il niente-il tutto punto su punto  
di un probabile ancestrale sentiero  
percorre meccanismi mentali  
come segnali dell'imminente notte.

La voglio chiamare Luce  
ma so che ti conduce  
come fa il laser sulla ferita  
verso il fondo della vita  
che al principio non fa male.

Chiudi gli occhi all'aurora boreale,  
non esistono segreti, tutto è semplice-vicino  
come il canto di un bambino  
quando arriva al suo finale.

Mariachiara Rodella



## Io sono Lilith

Per ogni filo di capello  
ho rubato il colore  
al fuoco di una casa remota dove  
la musica valica le finestre  
per zittire i conati di paura  
e le danze della rabbia.  
Scenderò da qualunque piedistallo  
per giacigli di paglia  
e campi di fiori umili, ma liberi.

Io sono Lilith  
ho occhi grandi per divorare il mondo muscoli di cervello  
per sostenere le mie ragioni.  
Io sono un dono divino una delle Grazie venute  
a educare il mondo  
e la fiamma che arde  
non arriva da lontano,  
ha lasciato il tempio di Atena,  
per non avere tributi nei fori  
e pentole con troppo unto a casa.